Pee Gee Daniel

eBooKingdom

VISIT…

E-book realizzato in collaborazione con:

www.ebookingdom.net

La presente opera è rilasciata secondo la licenza
Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported License.

Biografia dell'autore

Pee gee Daniel è nato nel 1976 a Torino. È stato magazziniere, aiuto-camionista, impiegato commerciale, agente della polizia di stato per tre anni, responsabile di una sala-giochi, direttore di sale-scommesse, bibliotecario, copywriter per un centro comunale di cultura. È dottore magistrale in filosofia. Vive ad Alessandria con la compagna Daniela e il figlio (quasi treenne) Michelangelo.
In campo letterario, ha conseguito vari premi letterari di poesia e narrativa, tra cui la pubblicazione del racconto "Il superbo Anzelmius" in una raccolta edita dalla Marcos Y Marcos a seguito della partecipazione ad un concorso on-line indetto da Alice.it. Ha prodotto pubblicazioni di carattere narrativo su riviste, quotidiani locali, eccetera. Recentemente, ha ottenuto un premio indetto dall'associazione Inner Wheel per la scrittura creativa, con cerimonia in Aula Magna presso l'Università degli Studi di Torino, con un racconto dal titolo "Explicit", poi pubblicato in volume. È attualmente in predicato per la pubblicazione di un saggio filosofico su comicità e riso presso i tipi della Scipioni Editore di Viterbo.

e-mail: peegee2@libero.it
peegee2@supereva.it

Pee Gee Daniel

VITTORIA FINALE

L'orlo di un lenzuolo di nubi in procinto di buttar giù acqua e fuoco e ancora acqua ad esagerazione schermisce la fase del tramonto, lasciandogli scaricare appena, a ridosso delle geometrie oltremisura funzionalistiche del quartiere, una luce sporca: itterica, che attraversa l'elettricità dell'aria. E durante questo spiacevole sforzo la rende quasi palpabile.

Le sagome degli isolati adiacenti sciolte nello spettro di una cattedrale dal pallido aspetto cartaceo.

Tretagli non se ne diede cura, spazzolandone la fisionomia con una guardatina fugace prima di infilare quel portone spalancatogli davanti come uno sbadiglio, intento com'era alle sue personalissime novene. Rieccoci. Una volta ancora, rieccoci qua. E come sempre tu là, tranquillo, un pascià tranquillo ad aspettare int'a tu' reggia e io, io che sfacchino com'u sceccu per fare la riverenza innanzi ai tuoi piedi impantofolati dalla seta… non faceva che ripetersi, la tal volta permettendo che i pensieri si facessero parole e qualche fiato o sussurro sfuggisse alla ceramica dei denti, intercalato dallo *sgnìcchete-sgnàcchete* delle suole in cuoio a inizio rodaggio. Santoro, pochi passi dietro di lui, prestava orecchio e non capendo quei sibili li bollava come 'o ciuciù doo viecchio stunato.

Subito che ebbe abituato lo sguardo al buio dell'androne voltò rigidamente il collo per appoggiare un attimo i tondi occhi bovini sul personalino smilzo di Santoro, a cui ci volle un nanosecondo per comprendere quell'occhiata, anche se sottratta d'ogni enfasi, sgombra di un qualunque incanto verso la vita, ormai: espressione di bambola, e risponderle.

— ‘O saliscenni ‘un ce sta, dottò.

Tretagli attaccò i lastroni marmorei della scala zitto e rassegnato come Cristo al Calvario, seguendo la guida di luce arancione che una vetrata a fettuccia forniva 50 centimetri sopra il corrimano.

— Secondo piano, dottò… aggio fatto riallaccià dall’azienda elettrica ‘a currente, se servisse mai. Sapite, chello llà, ‘o proprietario ‘nzomma, era anni ddoje che nun pacava ‘a bulletta…

— Comprensibile…

Commentò Tretagli, a mezza bocca, assestando gli ultimi passi.

Attraverso il boccascena d’una porta lasciata aperta si notava un gran viavai di voci, di movimenti sepolti nelle tenebre. Unica fonte di luce un finestrone in fondo alla stanza, sbrogliato delle pesanti tende in raso con passamanerie di corda. Un buio azzurrognolo galleggiava nell’appartamento sul pasticcio di silhouettes. Con una schicchera sui relè, Tretagli gli sostituì in un fiat l’irradazione a circa 500 watt, che improvvisi piovvero dalla mezza dozzina di fiamme del massiccio lampadario prima metà del ‘900 in vetro di Murano, con lavorazioni a fiori e foglie d’acanto verdeacqua, gravitante dal centro del soffitto sulle teste dei vivi e dei morti come il senso della colpa, e dalle giustapposte appliques stile Impero. Ampli brani di tela di ragno sospesi a mezz’aria sbandieravano a una bava di corrente.

— Alla buon’ora, diufà! Sa sciarava pů nen ici…

Fu l'esordio del coroner. Che tradusse, appena accortosi di quei volti appuntiti da sbirro, intorno a lui, pieni di sbigottimento per il suo latinorum, e a voce un po' più alta:

— Non si vedeva niēnte, neh!

Poi ricominciò a dettare, rivolto all'assistente:

— Maschio bianco. Il periodo del decesso si può far risalire ad almeno un paio d'anni or sono, eventualmente shiftabile di circa sei-sette mesi. Età imprecisabile, dato lo stato del corpo: da descrivere probabilmente nell'ordine dei 50-60 anni…

— Sessantaquattro!

Puntualizzò Tretagli, che non s'era ancora mosso dall'intradosso della porta a cui s'appoggiava mollemente, biascicando a lungo la nazionale senza filtro prima che l'appiccia e che saa suca avidamente, accussì attussecanno Santoro che gli sta 'ncuollo.

— Oooh buonasera, vicequestore. È da môlto che è qui?

Lo salutò il coroner riassestando il ponticello degli occhiali in cima al naso per far quindi ritorno al lavoro.

— Uora uora arrivai.

Rispose Tretagli scenerando sulla graniglia lucidata a piombo dell'ingresso, mentre quegli già riprendeva:

— Riguardo al cadavere in oggetto, curiosamente, laddove ci si aspetterebbe un avanzato stato di decomposizione si riscontra

piuttosto quel che qui può ben definirsi, sempre in attesa di una riconferma dagli ulteriori accertamenti autoptici, una condizione di mummificazione, caso raro ma niente affatto unico, perfettamente avvenuta a seguito di una fortuita concomitanza di causali, da ascriversi in primis all'asciuttezza e al calore del clima nel momento del decesso, alla ventilazione continua dovuta all'apertura delle due finestre laterali presenti all'interno dell'alloggio, dalla posizione del cadavere, riverso su un nudo pagliericcio capace di supportare un corretto drenaggio dei liquidi…

Il *clic!* dell'interruttore aveva suscitato tutt'una girandola di barbagli, ovunque. Pagnottelle, fasci, onde di fotoni che dalla sorgente andavano rischiarando tutta la stanza negli agili intrecci che presto dipanavano per continuare a versarsi a opposto vettore, all'indirizzo di cristalli, minerali, dei lucidi metalli, i marmi politi a modino che li risparavano ancora e ancora in un groviglio sbrilluccicherello, magari stavolta vestiti (i raggi) di nuove nuances attinte dai corpi che avevano infilato per esserne poi carambolati altrove. I due grandi specchi anamorfici con la cornice a sole, l'assortimento di scarboncoli, l'acqua di due diamanti piccoli come olive piantati nel centro di orecchini senza castone, tutta quella cineseria scintillante, che Tretagli intuiva, certo non grazie a vissuti direttamente personali, ma in base a sentito dire e veduto fare altrui, ancora abitata da un tocco femminino: souvenirs di una qualche liaison d'amour – vale a dire amorazzo – sperduta tra i fumi più bui del passato, doni di dame, bottini requisiti alla fede d'una compagna di giaciglio a titolo d'appannaggio per la notte parecchio su di giri a quella concessa… tutt'un proverbiale brillar di luce riflessa questo confusissimo paradiso per gazze ladre: montarozzo di scatolette, preziosi, spille, vetri smerigliati, sostanze otticamente anisotrope in fin dei conti che disperdevano la luce in anelli, in strisce sciolti

nei colori dell'iride per rintoccare lo spazio tutto, fino all'angolo più impervio, a tal segno che il solo strizzare gli occhi a fessura li riusciva sopportabili alla vista.

Intorno al tavolino da gioco in rovere tre poltroncine simil-Thonet erano composte in un ordine che si capiva dovuto al fatto che da anni non si era dovuto ricorrere ad esse per accomodarci un invitato. La quarta era ribaltata sullo splendido esemplare di Kashan Mohtashem risalente alla Persia del XIX secolo, dalla trama e dall'ordito ancora perfettamente conservati, lana e cotone tuttora fiammanti. Ribaltata da un tonfo che l'aveva azzoppata. Sul pianale a scacchiera, rivolto nel verso della sedia mancante, un solitario polveroso in cui tre carte mostrano imperterrite il dorso da due anni almeno. Santoro ne volta una con indice e medio.

— Comunque avisse pierzo…

Fa, distogliendone però l'attenzione per spostarla sulla serie di gesti stenti che Tretagli tende a non rendere troppo affrettati e frettolosi o goffi e buffi, per non tradire la mezza dozzina di rotolini di limpido ingollati al bar prima di montare in servizio, mentre sciabatta dalle parti del letto, ritmato dallo scrocchio delle scarpe nuove di pacca.

Santoro se steva a dannà ll'anema daa matina ppè capì pecchè 'o mammasantissima fusse trasuto là dinte, lui, Tretagli, che per incontrarlo fuori dall'ufficio competente, a dare aria a chille sciato fetente d'alcool e dispepsia, o per vederlo portare a sciogliere al sole il nerodiseppia con cui si incatramava i capelli dovevi aspettà 'a festa ra polizia 'o juorn' 'e Sammichelarcagnolo: pecché ntela e currette appena saputo l'indirizzo di quel banale rinvenimento di cadavere nun ze capiva propeto.

Il fumo giallognolo spipacchiato fuori e sopra la nazionale in bocca a Tretagli è una nube avvolgente che lo valica lungo la

testa impomatata per calare in una coda dalla punta invisibile. Il responsabile delle indagini va a incrociare le grosse mani sudate sopra le reni e si appiccica spalla a spalla al coroner, che, di suo, intanto, proseguiva:

— Identità del cadavere sottoposto a inchiesta: sco-no-sciu-ta.

— Licata Salvatore, alias il Marlone!

Tretagli si lasciò distrattamente cadere dalle labbra. Marlone per via di quei capelli pettinati verso la fronte à la Brando, per come l'attore li amava portare ai tempi d'oro.

— Ma-a lei, signor vicequestore, l-lo conosceva?!

Gli domandò allora il coroner, superato quell'attimo di smarrimento e spostate le pupille e le lenti bifocali contro quell'espressione da bulldog inglese con le lunghe guance che s'afflosciavano ai lati della bocca e lo sguardo a metà tra l'ebetudine più perduta e la malinconia più strappacuore (il grigiastro della pelle troppo porosa, poi, come quella tonalità arancio piscio negli occhi potevano facilmente essere equivocate come segnali di un cimurro galoppante, da sintomi patognomici della troppa consuetudine con l'etilismo che invece erano). U canusceva, sì. Da siempre. E ancora una volta se lo trovava innanzi…

Non si preoccupò neanche di passare il Vicks Vaporub sotto le narici: quella canapia, 'u nasuni, ovvero pupparuole per come era solito dirlo tra sé il Santoro, regolarmente costipata del peggio colloso catarrhus aestivus, con cui s'avvicendava la pansinusite delle grandi gelate, gli copriva già in automatica le fragranze e gli odori, gli osmazomi buoni dei mesi più temperati come i puzzi e i tanfi dello sterco e della chiavica: viaggiava in un'eterna

dimensione inodora, perlopiù insapore. Anche il fumo tosto delle senzafiltro se lo doveva incamerare a lungo dentro, a scaldare per bene i polmoni, affinchè risalendone sapesse titillare 'n'anticchia le pigre cellule di Schultze, o cellule dell'olfatto. Eppure, stavolta, al concludersi dell'operazione di chinatura, un piccolo fiuto poteva giurarlo recepito. Come la fine d'un odore cotto e maturo, una puntina dolciastro. Un odore che per un attimo vince quello stordente di canfora da armadio che componeva l'aria ambiente. L'odore medesimo che fino a un anno prima avrebbe ancora mandato quell'ex uva salamanna che ora giace in veste di scoria rinseccolita nel concavo d'una fruttiera Baccarat disposta sulla sommità d'un tavolino da tè a pochi passi da loro, nascosta da due dita sdraiate di sudicio.

Su per le pinne del naso un retrogusto guasto e disgustoso, ma misurato: un sottile soffio marrone che ti si ficca dentro e avanza, avanza sino a quando non lo assorbe qualche spigoletto del cervello. Tretagli si levò poco poco, con una cautela che non gli risvegliasse la schiena matta, e prima di rituffarcisi volle stascare un fazzolettone imbibito di colonia da comprimere sul respiro.

Due occhi che scrutano due occhi senza intendervi un'occhiata di rimando. Due occhi che guardano dentro due fosse vuote o quasi, eccezion fatta per le tracce di una salamoia indurita sul fondo dell'orbita. Un paio di portabiglie su cui Tretagli indugiava, sostituendone la vacuità con quegli occhi blu oltremare di cui si faceva memoria: occhi da ragazzino, che s'affacciavano al mondo con la tranquillità innata di chi è già sicuro che saprà conquistarlo per quanto è lungo e quanto è tondo. Rieccoci infine. Qua. Faccia sulla faccia, per l'ultima volta, come allora, rieccoci. Duellare ancora, uno di fronte all'altro, anche se al netto e al fatto che mò sugnu solo più du' pupille chine 'i cataratte a fissare i pirtusi 'i 'na crozza: resti pietosi di quello sguardo allora illuminato dal trionfo…

I ricci di pelo che scendevano dal grosso naso, che spuntavano come ributtanti pistilli dalle orecchie arrossate, tutto in Tretagli era l'immagine della sciattezza, osservava Santoro. La sciattezza in persona sorretta da due scarpe in pelle nera. Quelle scarpe d'ordinanza che strillavano di lui la sua appartenenza alla madama benché stesse nei suoi quattro stracci borghesi puzzati di naftalina. Santoro vide quel balordo corpo mal vestito, quella prosopopea del cattivo gusto abbassarsi una, due, tre volte su quei resti mortali e, anche se per accertamenti, davano tutto il senso di inchini ossequiosi da parte d'un subalterno devoto all'ultima testimonianza secolare del proprio principe…

— Possibile causa del decesso: l'arresto cardiaco effetto di un infarto, che si può evincere dalla posizione del braccio e della mano, fermata all'altezza del petto come nell'intenzione di placare il dolore trasmesso dal muscolo cardiaco. Infarto forse pervenuto in seguito a un traumatismo frontale sinistro sicuramente patito ancora in vita.

— Tsè…

Sospira Tretagli.

Il coroner, mentre riponeva gli occhiali nel taschino della giacca e faceva cenno all'assistente che il lavoro era concluso, aggiunse:

— Certo che è ben triste, neh… Due anni che è morto e non se n'è mai accorto nessuno. Non una denuncia di scomparsa, uno ch'è uno che provasse a telefonargli, in due anni! se non era per il vicino che non sopportava la puzza… Chielsì a l'era più solo lui ca 'na barca ant'ün bösc!

Il Marlone… La testa, vagamente arrovesciata, gli era poco più che una *tsantsa*: una di quelle teste rimpicciolite che si usano come trofei di guerra presso i Jivares ecuadoregni. Sulla pelle un baffo di poltiglia raggrumata a sigillare uno sbrego più o meno dalle parti del trigemino sinistro. Il corpo, un fagottello d'ossa velate da un sottile strato di carne marrone incartapecorita, allargato su un materasso rotondo di castorino tricottato con una estesa chiazza scura nel centro: la fodera, le lenzuola di lino e 'a frazzata erano ammassate ai piedi del letto dando il sospetto che ci si fosse attaccato per arrampicarcisi con fatica. Ne spuntava da sotto, come se prima d'appendersi ci avesse inciampato, il tallone smangiato d'una ciabatta rimediata da scarpe un tempo di gran pregio ma ormai logorate dai fox-trots e le promenades di tutta una vita.

Tretagli se lo ricordava ancora come gli si era presentato all'ultimo incontro, avvenuto per caso, in un bar, anni prima. La lozione al profumo di calicantus, i riflessi di ossidiana sulla chioma nera (ora, che dell'ossidiana non gli rimanevano che durezza e freddezza), gli occhi ancora blu percorsi da una cupa malizia quando, arricciando i baffetti, gli chiese quel «E Rosy come sta?» che 'nci rrivullìu 'u sangu. Il grave pendolo del tempo aveva compiuto per ambedue il medesimo numero di oscillazioni, eppure, e questo allora gli era saltato agli occhi più d'altre volte con tutto il peso di un inviolabile arcano, aveva descritto un solco ben più profondo su di lui: lui, riassumibile dallo smilzo verbalino, visto approvato e sottoscritto, di un impiego statale che si era permesso di tirare grandi quattro figli, mantenere una casa a equo canone e una consorte, cucire i conti per la giterella ai laghi le domeniche libere, una cena al ristorante buono per bagnare gli scatti di carriera, di contro alle vibrate scorribande, le svettanti passioni da teatro elisabettiano, le fughe e le rincorse, i vizi smodati che non avevano fatto altro che offrire ai tratti del Marlone l'affascinante manifestazione di una lunga

pratica con la vita. La natura, del resto, aveva poi deciso, in extremis, di sciupazzarlo, renderlo defedato a quella maniera pur di concedergli l'incorruttibilità: impunito così, in saecula, alla stregua d'un modello platonico.

— Licata Salvatore, alias il Marlone è stato ammazzato!

Comunicò dunque, uscendo dal silenzio. E sganciò quella rivelazione quasi fosse una bomba.

L'annuncio di tempesta aveva preso a scuotere i vetri e gli infissi, e la voce lamentosa del vento favoriva l'impianto drammatico della scena.

Il coroner e l'assistente, alla pari degli agenti integri al luogo del remoto decesso durarono varie occhiate di sgomento prima di decidersi a piantare su Tretagli il cipiglio dovuto a chi dia improvvisi segni di squilibrio.

Tretagli non si scompose. Cominciò un lento giro per quella quarantina di mq calpestabili più bagno, ogni tanto spiccando un barattolo o un piccolo bijoux da questo altare d'un servantes cinese dalla voluminosa base e i laterali scolpiti secondo un soggetto di caccia o da quell'angoliera a motivi floreali per esaminarli, ma senza eccessivo trasporto.

Il *Karitätenkabinett* sontuoso, la filza o elencazione, il catalogo e griglia linneiana, arzanà infinito, martirologio di speranze mal riposte, o ancora portfolio di ex-voto quantomai lubrichi, corpo dottrinario di peli inguinali recisi e baci schioccati su lettere cariche di estro violento e svariati annessi della pelle e foto su foto ingiallite e spiegazzate eco delle mille avventure lontane spuntavano dappertuto. Piccole teche erano sparpagliate qua e là come si faceva per il culto dei morti nell'800 francese, ma, anziché una ciocca di capelli del trapassato, un bel mazzetto di peluria pelvica. E mazzetti sistemati diligentemente sugli scaffali d'una Chemist Box Giorgio III, come pure dentro un'intera

collezione di cofanetti in vetro dai bei tappi in argento e smalto, in una coppia di pesanti pillolieri ai lati del servantes. Mazzetti e fastelli di peluria dalle più disparate derivazioni, ciascuno tenuto insieme da un nastrino di seta rifinito da un bel fiocco.

I colori dei nastri andavano dal rosa antico al rosso scarlatto secondo una scala valoriale la cui possibilità di decifrazione era svanita insieme all'ultimo respiro del Marlone. Eppoi, in ogni vano o tiretto, fotografie, la maggior parte delle quali con tanto di dediche grondanti desiderio puro. Le mille e una celesti corrispondenze d'amorosi sensi – *i pcà 'd pataia*, li avrebbe battezzati il coroner, cioè i peccati esercitati con quella zona anatomica che la patta dei pantaloni guanta – il Marlone non s'era peritato di tacerle mai. Se aveva peccato assai in pensieri, parole e opere, certo non gli era capitato per le omissioni. Soprattutto ai tavolini del bar, nella piazzetta del paese, quando, ancora madido di sudori non solo suoi, attaccava a far concorrenza ai venti per quanto le sballava grosse, tra un sorso di granita e un morso di cornetto, sulla più recente conquista, aggiungendovi quel sale di inventiva di cui il buon narratore sempre condisce. Era entrato nelle fantasie dei bambini a lato di Orlando e Rolando: facevano a gara a chi ne inventasse di più grosse a nutrirne la fama. Così dopo pure, quando ormai se n'erano partiti entrambi per il continente, l'uno all'Accademia emerita l'altro dietro a tizia che lo manteneva in quel periodo, e si ritrovarono, per una combinazione fatale, in quella stessa città in cui Tretagli esercitava la sua professione di cagnaccio 'i piecure, il vizio di dare aria alla bocca non se l'era levato. Quella grande urgenza a confessare anche i dettagli più imbarazzanti ad atteggiarsi a grandezza in ordine ai colpi di lombi prodigati nottetempo mal celava la sottile paura di non essere: essere nuddu immiscato a nnenti. Il bisogno di rintracciare quel che gli scolastici chiamavano quidditas e anitas nelle puntuali riconferme d'un mascolino istinto di predazione. Il Marlone era

le donne che s'era fottute: esisteva in forza loro. Svuotando la sua vita delle grandi intraprese galanti, degli incessanti tentativi amatorii non ne avresti trovato altro che una caverna ricca solo di rimbombi…

Quasi che setacciasse alla ricerca fremente di elementi oggettivi, cioè di prove – a farla semplice –, arrestò il passo per smazzare con attenzione, e lampante diletto, la collezione di istantanee, nel frattempo perseverando a cavalcare, nella sua mente, l'ipotesi di cui andava facendosi sempre più convinto:

— Cu nasci tunnu nun po' muriri quatratu! Il Marlone per de-fi-ni-zio-ne ha da crepare per colpa di un'ammazzatina, dottore, sientammìa…

Immortalerò questa notte di marzo sulle pagine del mio diario, Adele. Marlon, amore mio, sei stato il primo ad avermi fatto capire che cosa vuol dire esser donna, Raffaella. Da Matilde, che, attendendo di farlo nuovamente nella realtà, ti abbraccia e ti bacia nei suoi pensieri. Ti voglio fortissimamente, Loredana.

Tretagli si sorprese a smemorarsi sull'interminabile teoria di ritratti di donne con cui il Marlone s'era apparigliato, paragonandole alle tante che dissero no a lui prima che scovasse moglie. E allora si rallegrò della sua brutta faccia, dei suoi modi sgraziati e poco propensi al commercio col gentil sesso, che, contrariamente a quello, gli avevano regolato una vita all'insegna della rispettabilità e di una sana dirittura nei comportamenti. Ma tutto quell'atto di degnazione svolto con svogliatezza più che altro lo rassomigliava, con la sincerità che recuperava in cuor suo, alla celebre divisa *acerba dum est!* Come già Emma Bovary, sapeva l'amore bisognoso di terreni coltivi preparati ad hoc: a una temperatura indicata, alpari dell'humus per le piante indiane. Teneva in nessun rilievo gli occhi di bragia del Marlone, la sua calda voce dai toni di latte e di miele, le passeggiate con

cui conduceva la compagna contingente incontro all'incanto di quello stellato notturno sopra di loro (ma senza ombra alcuna di legge morale dentro di lui, va da sé). Pur io fussi bbonu cu' ste cazzabubbole intorno, si mandava a mente come un nastro, pur io mee facesse sta camurrìa 'e fimmene cu' stu bailamme 'i baull' 'i piccioli 'ntuorno.

Il mobilio di gran gusto e le eccellenti suppellettili serbano quelle impudiche memorie allo stesso modo in cui la mela serba il verme. Tuttavia gli intarsi doo palsante (il palissandro) e i riccioli del rovere, gli incastri come le saldature del metallo non riuscivano più a negare agli occhi di Santoro l'evidenza della fatica e del cedimento delle strutture che conferivano al tutto le sembianze d'una lugubre ecatombe di glorie trascorse. 'A taula 'e juoco che teneva sotto il naso, per esempio, caa facettero, minimo minimo, mmano a Napoleone: male patuta e chiena 'e toppe, coo marmolo ncoppa ianco 'e polvere, stava pensando, quando eccoti 'o dottò ca tutta 'na vota piglia e dice:

— Aah, lo conoscevo bene assai il Licata Salvatore, come conoscevo le sue abitudini. 'Nu femmenaro impenitente. Eccessivo in ogni aspetto della sua esistenza: marcio nell'anema… Frequentava giri strani e strana gente. Quel tipo di giri e di persone da cui si esce in un modo solamente…

Silenzio.

— Le indicazioni d'un omicidio sono in-con-fu-ta-bi-li! Primo, il segno sulla tempia sinistra lasciato chiaramente da un corpo contundente che in seguito l'omicida deve aver portato con sé ci fa intendere che quel colpo fu decisivo per acquietare i tentativi di resistenza da parte della vittima…

Santoro di riflesso tenette mente all'angolo vivo del tavolino ancora bruttato dello sgocciolio d'una tinta indurita e ormai marrone, proprio sopra 'a seggia atterrata, ma badò bene a raffrenare la lingua tra i denti e ingoiò saliva.

— Ci vuole occhio allenato per cogliere ogni particolare! Come il foro nel centro del collo del Licata, le cui notevoli dimensioni ci fanno arguire che l'assassino, subito dopo avergli fatto perdere i sensi per mezzo del corpo contundente di cui sopra, infieriva sull'uomo, ancora vivo, attingendo la gola con uno stiletto forse, ma più probabilmente con una grossa siringa, tramite cui deve avervi inoculato sostanze chimiche la cui natura verrà appurata dagli organi competenti, le quali sostanze si facevano artefici senza dubbio del singolarissimo stato di conservazione in cui il cadavere si mostra…

Diceva ciò con una modulazione di voce terribilmente monocorde, strascicando le sillabe finali quasi che, con lo spogliare il discorso d'ogni vibrazione, volesse farne risaltare i contenuti: tramite tutt'un gioco di false modestie dar più lustro al proprio ingegno.

— Ci possono essere i cento moventi: un regolamento di conti, la pena dovuta a chi lascia debiti troppo elevati, un cornuto che si pigliò la soddisfazione, un'amante tradita chennessaccio, qualche cosa di sinistro accaduto in quelle festicciole private infarcite di cocaina e donnine che ci piaceva visitare a llui… Mancu escluderei 'a ppista delle sette sataniche, vedendo come è stato trattato il corpo…

— Perché? Era un occultista?

Chiese il coroner.

— Aah, ‘un se sape… Non zi può mai sapeere, con certe pirzone. Non me ne stupirei poprio, signor dottore professore anatomopatologo…

Questa necessità di ricordare, con dizione strascicatissima, all’interlocutore titolo di studio e specializzazione parve pressappoco sfottente.

— Non me ne stupirei proprio, sa, dottore professore…

(Mentre in cuor suo diceva, *minchia di beccamorti spraticunazzu c’autru nun sei*).

— Iddu jera omo dalle numerosissime canoscenze. Bisognerà lavorare a lungo assai, indagare ovunque, in ogni ambiente della città, mettere becco in ogni tana: ogni notte una femmina diversa, ogni notte incontri diversi, feste diverse, un’agenda piena di nomi la sua…

A Santoro ‘o niro ‘e ll’uocchie sfuggì sul tavolo in compensato giù in fondo, dalla parte opposta della stanza rispetto al letto, messo lì a comporre, col fornelletto elettrico e il piccolo frigorifero, un misero angolo cottura: sopra il tavolo una tazzona sbreccata e accanto ad essa ddoje freselle, o savoiardi che in attesa dell’inzuppamento s’erano irrimediabilmente fossilizzati.

Tretagli stava perquisendo le tasche sdrucite d’una vestaglia da camera in velluto vecchia e sfondata trovata impiccata a un appendiabiti, la cui stoffa era stata resa talmente un colabrodo che dava l’idea che le tarme si fossero messe in aperta competizione coi tarli che occupavano l’arredamento. Non affiorandone nulla di compromettente si spostò costeggiando il trumò, scorrendo il piano con l’indice che incideva nello strato di

polvere la stessa ruga che lascia nel terreno la lama della zappa, finché l'unghia non si trova a grattare contro il bordo in ottone d'una scatola portaghiaccio in palissandro di epoca liberty, dalle scattanti sagome di musici intarsiate. Immerse la mano nel cestello per estrarne l'ennesima serie di foto. Maria e Franca e Angela che lo pensava sempre e Marisa e Marina il cui cuore era tutto per lui. Fintanto che non ne ebbe tra le mani una fatta differente dalle altre: un ritratto dalle dimensioni più ridotte, ancor più vecchio di quanto erano vecchi quegli altri. La carta bell'e frusta, orecchiuta, i colori spenti. Una di quelle foto in uso una volta: quelle che si facevano il giorno buono, quando si era indossato il vestito della festa, e dopo la messa, int'a chiazza ddu paisi, il fotografo aveva abborracciato uno studio che constava d'una sedia da cucina e d'un lenzuolo dipinto come fondale disposti in asse di fronte a un apparecchio a soffietto. Non portava neppure la classica dedica e ci volle un po' perché la ragione vincesse tutte le resistenze e accettasse di definire la causa di quel tuffo al cuore che aveva colto Tretagli appena ci aveva posati gli occhi sopra.

La bocca secca e un fuoco di ulcera a fargliela amara.

Il soggetto della foto in esame era Rosalia, nientemeno. Rosalia, ancora innocente, pochi mesi prima della guerra. Pochi minuti prima che la seducesse il tono mielato del Marlone. Poco prima di quella notte, sotto una luna enorme, nascosti da una cabina lasciata aperta sulla spiaggia, solo i quattro piedi che ne spuntavano, che s'agitavano allisciandosi in quella lotta che le faceva conoscere la prima volta il gusto che ha un uomo, mentre lui li spiava dall'alto del torrione, con gli occhi innaffiati di lacrime, li vedeva sfuocati come da dietro la curvatura d'un vetro. Rosalia, abbandonata subito dopo, per una vecchia che abitava a Roma e aveva giurato al Marlone che se lo sarebbe portato. Quella volta che si trovarono l'uno a spezzare i passi dell'altro, davanti alla chiesa, messi di fronte, e Marlone che gli

parlava sulla bocca, sorridendo a tagliola: «Prendila, se ti piace tanto: te l'ho lasciata libera. E adesso è donna: vale il doppio…». Rosalia addolorata che si lasciava morire sempre più: che lui aveva raccolta, come i cani 'i bancata lì ad aspettare senza un fiato ai piedi del tavolo, e al primo osso o pelle di pollo caduta di mano a un commensale s'avventano con le zanne bavose, a sucarne quel tanto midollo che ci resta. Rosalia che fece sua profittando senza pietà della di lei disperazione. Rosalia… «Rosy come sta? Come sta Rosy?» tutte le volte che negli anni s'imbatterono l'uno nell'altro. «Rosy come sta?» e per accompagnamento quel sorrisetto storto e beffardo. E ora quella foto, infilata in quella catasta, trattata come una pulla delle tante… La testa cominciò a farsi leggera, mentre una mano fantasma gli impugnava il cuore. Erano anni che la sua faccia non cambiava espressione: un'elettricità rabbiosa gli illuminò gli occhi e le labbra si acconciarono in uno stupido ringhio.

— Comunque l'abbiano ammazzato a quello, solo un fatto è sicuro: il Licata murìu come 'u verru… Come 'u porcu ca jera!

Urlò senza più inibizioni, a voce tanto alta che tutti i presenti non poterono trattenersi dal balzare un passo indietro.

Nella mossa, un poliziotto sgomitò inavvertitamente il servantes così da farne cadere a terra un piccolo cilindro scuro, un microfono per laringectomizzati che, non riconoscendo, ripose tra gli altri gingilli.

Quando si lasciò alle spalle senza un segno di croce quell'alloggio e lasciò là chi vi aveva risieduto – non un caro estinto, l'amato congiunto, l'indimenticabile padre di famiglia e marito esemplare: soltanto la salma, il sostrato cadavere, de-cuius semmai, nelle vesti di testatore a decoro di qualche consanguineo alla lunga: pasto da vermi in buona fine, che era anche l'unica maniera che avesse trovato per rientrare nel circolo

vitale – e scomparve in un'aria che aveva deciso di mutare in un rigido presagio di neve, sempre seguito dal passo sciolto del Santoro, Tretagli aveva seppellito definitivamente, sotto un pianificato stuolo di induzioni e deduzioni e lambiccati sopracciò e congetture (non disposte a essere confutate), la concrezione della sua vittoria finalmente avvenuta in quel duello annosissimo che li aveva visti ai due lati contrari. Una vittoria di cui non si era reso conto.

Quella sera tornò a casa alla solita ora. Si sedette al tavolo di cucina a leggere il Tuttosport tanto che la moglie finiva di sfornellare (quella stessa moglie che di lì a pochi anni avrebbe assistito con tanta cura e pietosa dedizione il suo capezzale. Che ne avrebbe ricomposto le spoglie e lavato il volto col suo pianto).

Ad un certo punto, con affettata distrazione alzò lo sguardo da quelle pagine che fino ad allora aveva finto di leggere e le fece, col suo consueto tono monocorde, mentre dint'u cori teneva 'u focu:

— Rosalia, non ti puoi mai immaginare chi abbiamo trovato morto oggi?

Pausa.

— Li-ca-ta Sal-va-to-re!

Allorquando s'attendeva un sussulto o un attimo di smarrimento trovò silenzio e scarso interesse. La moglie s'era distratta un secondo per fare spallucce, come a dire *non conosco*.

— Ma sì, Licata Salvatore! Too ricordi a Licata Salvatore?…

E alla proseguita noncuranza della moglie incalzava:

— Il Marlone!

Rosalia diede un altro giro di mestolo, che poi portò alla bocca. Buttò in pentola un pugno di sale grosso prima di voltarsi verso il marito per chiedere sinceramente distaccata:

— Ma cu fu stu Mallòne? Mai lu sentii!